Oltre la logica giudiziaria

# Il «caso Pasolini» e la violenza

**La cultura è stata brutalmente colpita dalla atroce illuminazione che l'orrore non è fuori di noi, ma è tra noi: è una rivelazione che non va perduta**

L'assassino di Pier Paolo Pasolini è stato condannato, ma il caso non è chiuso.

Non intendo riferirmi agli aspetti strettamente giudiziari dell'accaduto. Anzi, la mia impressione è che, sebbene la ricerca della verità sia sempre importantissima, l'inevitabile affollarsi delle congetture abbia come deviato dall'essenza del problema e ridotto, appunto, a fatto giudiziario, a romanzo giallo complicato di risvolti fantapolitici, un avvenimento che andava colto viceversa nel suo significato più generale.

Chi scrive ha espresso più di dieci anni fa l'opinione che l'ideologia di Pasolini fosse, più che reazionaria, intimamente regressiva. Non credo che la sua opera successiva abbia smentito questo giudizio: lo ha se mai confermato. La serie di articoli da lui scritti per il «Corriere della sera» nei mesi prima di morire era impressionante per la chiusura storica e per l'aspra nostalgia d'un mondo vergine, subalterno ma felice, che essa rivelava. Nella battaglia per un nuovo illuminismo, che, fra contraddizioni ed errori, pur si combatte in questi anni in Italia tra le forze del movimento operaio e le forze dell'oscurantismo e della reazione (le quali hanno dimostrato di non essere un'invenzione polemica), la posizione di Pasolini era ambigua: combatteva a spada tratta l'ipocrisia della classe dominante; ma per il proletariato in lotta riusciva a concepire soltanto un ritorno alle origini, dentro le viscere della gran madre Terra, in cui i contrasti di classe si attutiscono e si ritrova finalmente la felicità dell'essere. Per questo, certe volte, anche il proletariato, che accetta la civiltà capitalistica e industriale, e perfino il consumismo, perché vuole cambiarli per andare avanti, dovette sembrargli complice delle forze che egli combatteva e quindi a lui nemico.

## Lacerazione

E' forse perché l'ho sempre sentito così distante e diverso che oggi (dico oggi, più che nel momento della sua scomparsa) mi sembra di poter cogliere più a fondo il sentimento di una lacerazione, di un trauma, che durano e in un certo senso s'ingigantiscono oltre la conclusione della vicenda giudiziaria (e persino oltre i suoi possibili sviluppi)? C'è qualcosa nella storia italiana recente, che l'uccisione di Pasolini, con tutte le modalità e motivazioni che conosciamo, ha rivelato e questo qualcosa ha un nome: orrore. Orrore vuol dire in questo caso: spavento dello ignoto, dell'irrazionale, dell'incomprensibile, che sono altrettante forme-limite della nostra incapacità di controllare le cose e forse di controllare noi stessi. In quanto tale, esso, come si sa, è sempre in parte inesprimibile; ma nominarlo — ossia «fissarlo» scientemente in un evento determinato — è già un modo di afferrarlo, di dominarlo. La morte di Pasolini dura nel tempo e continua (o dovrebbe continuare) a suscitare spavento, perché ci ha mostrato, più di quanto non sapessimo, con la forza lacerante della violenza e del sangue, quanto la ragione e il senso progressivo della battaglia e delle lotte inevitabilmente ci spingono a rimuovere dall'orizzonte più immediato delle nostre attenzioni. E, cioè, che anche l'orrore fa parte della nostra realtà quotidiana

E' una riflessione che cento avvenimenti (anche recentissimi) avrebbero potuto suscitare in questi ultimi anni. Ma l'assassinio di Pasolini ha una sua peculiarità anche rispetto ad altri più funesti e tragici episodi, che non andrebbe sciupata nel vaniloquio un po' delirante delle ipotesi. Non c'è bisogno di credere nel destino per rendersi conto che in taluni la storia individuale tende ad assumere un senso più vasto: il senso, appunto, delle parole che si sono dette, delle scelte che si sono compiute, delle volontà, positive o distruttive, che con quelle parole e con quelle scelte si sono evocate.

Pasolini era, non dimentichiamolo, fondamentalmente un cristiano, che la sua Chiesa, preda di una lugubre sclerosi della sensibilità e delle idee, aveva totalmente emarginato. L'idea della «testimonianza» e quella dello «scandalo» gli erano dunque profondamente congeniali. Non si può cavare dalla realtà più di quanto essa contiene, lo abbiamo già detto. Ma nel leggere gli avvenimenti ci è consentito quel margine di arbitrio, che l'analisi dei fatti e delle opinioni precedenti autorizza. La morte di Pasolini è la testimonianza, certo non voluta, ma egualmente preparata e non del tutto inattesa, e scandalosamente traboccante di scandalo, di quanto l'orrore che ci circonda possa impadronirsi anche delle parti più custodite delle nostre coscienze.

Per dare una testimonianza di questo genere, per recitare questa funesta «sacra rappresentazione», ci voleva un personaggio adatto, e in questo ruolo nessun altro avrebbe potuto sostituirsi a Pasolini: poiché, per l'appunto, il suo sguardo era rivolto all'indietro, egli era il più adatto a scorgere la tragica contraddizione, cioè il prezzo di sangue e di dolore, che il progresso può portare in sé persino rispetto alle proprie premesse. L'orrore più grande allora è accorgersi che la vittima possa essere al tempo stesso carnefice e che ciò valga sia per chi subisce la offesa sia per chi la porta. Il nodo del problema (per chi se lo ponga come tale) è che, al di là e contro la difesa più o meno cosciente della regressione, che certo noi non condividiamo, questo può capitare sempre e a ciascuno di noi, cioè anche ai progressisti e ai rivoluzionari. La tentazione di schiacciare la bestia, come quella di evocarla, ci sta intorno continuamente e non è facile scongiurarle E' possibile che solo fissando in volto questa debolezza della nostra dialettica storica si arrivi a vincere un'altra di quelle battaglie che formano la coscienza collettiva

## I perché

Di fronte a queste considerazioni la vicenda giudiziaria perde francamente molto del suo interesse. Sapere *come* è realmente morto Pasolini è molto meno importante che sapere *perché* è morto e *cosa* la sua morte significa. Al limite, la «ricerca della verità» resta in questo caso un fatto privato, comprensibile soprattutto all'interno di una struggente sfera affettiva; la «verità», che è già lampante, costituisce l'autentico fatto collettivo, generale. Poiché Pasolini era un intellettuale e un uomo di cultura, si può dire questo: la cultura, come patrimonio intellettuale di *tutti*, è stata brutalmente colpita dall'atroce illuminazione che l'orrore non è fuori di noi, ma è fra noi, e va combattuto in primo luogo contro noi stessi.

Scrivo queste cose perché preso da sgomento vedendo il «caso Pasolini» scivolare rapidamente in pochi mesi dalle prime e poi dalle terze pagine dei giornali ai resoconti della cronaca nera e dei giudizi forensi. In verità non è ancora giunto il tempo di dimenticare. Sotto la crosta della società, sotto i piedistalli — netti, puliti, rigorosi —, che sostengono le coscienze della grande maggioranza degli italiani e in particolare delle masse lavoratrici, fermenta un liquame sporco, che è la tentazione, ancora non battuta, che ancora ci sfugge, del ricorso alla violenza e al terrore. La brutalità dell'illuminazione, che lega nel filo terribile ma logico di un simbolo tutta la catena di fatti tragici, cui il popolo italiano è stato sottoposto negli ultimi anni, non deve andar perduta. A sapere contro *quali* forze combattiamo concorre anche la riflessione sulla morte di Pasolini: se non vogliamo ritrovarcele davanti proprio nel momento in cui penseremo di averle sconfitte.

**Alberto Asor Rosa**

Un protagonista della cultura russa e sovietica del primo Novecento

# I mille foglietti di Chlebnikov

**La ricostruzione dell'avventurosa biografia del poeta si colloca nel quadro di un rinnovato interesse per il fervido clima intellettuale del primo futurismo — Il gusto per la osservazione minuziosa educato nella lunga consuetudine con le scienze naturali e la passione per l'invenzione formale indissolubilmente legati in una sorprendente opera poetica - Una riunione con Majakovskij e Lunaciarskij**

Mosca 1920: una giornata di lavoro volontario alla stazione Alexandrovskaja (l'attuale Bieloruskaja)

**Dalla nostra redazione**

MOSCA, maggio.

*La poesia s'intitola «Anno 1905». L'autore è Velimir Vladimirovic Chlebnikov (1885-1922), tipico esponente del primo periodo del futurismo russo, amico e collaboratore di Majakovskij: «Vittoria? Libertà? Viene l'offesa / Dal tetto del palazzo / da alti palazzi / dove il vento di piombo flagellava chi fuggiva. Siamo a petto nudo, siamo scalzi, / Zar ortodosso, colpisci e frustaci!».*

*Composta nel 1921 viene resa nota ora insieme ad altre sei liriche (scritte nel 1912, '15 e '17) dallo studioso e critico Nikolaj Chardziev autore di un ampio saggio che, apparso in occasione dell'80. della nascita del poeta, riapre in un certo senso, qui nell'URSS, il discorso generale sul «continente Chlebnikov» dopo che negli anni scorsi Novyj mir — il noto mensile letterario — aveva pubblicato le memorie di Alexander Lentes, amico del poeta.*

*All'opera attuale di Chardziev (curatore, tra l'altro, della raccolta delle liriche di Chlebnikov ed autore di saggi su Majakovskij) si aggiunge un libro postumo del critico e storico Nikolai Stepanov dedicato alla «ricostruzione» della biografia del poeta.*

*Poi, Chardziev, ad esempio, affrontando alcuni punti poco noti della biografia del poeta precisa che «poco si è fatto nel campo dello studio e dell'esame scientifico della sua multiforme attività». Memorie e rievocazioni — egli nota — sono state scritte nel passato, dai suoi amici e colleghi (da Majakovskij, a Kamenskij, da Elena Guro ad Aseev sino a Burliuk) e sono tutte di grande rilievo. Ma c'è stata, nello stesso tempo, una fioritura di articoli di «conoscenti occasionali» e, spesso, di «puri e semplici mistificatori».*

## Riesame critico

*Gli studiosi sovietici che si occupano del futurismo e, in particolare, di Chlebnikov, si stanno impegnando in un riesame critico delle memorie scritte nel 1935 da un amico del poeta, il critico d'arte Denike, e dal professore di geologia all'università di Voronej, Damperov, parente del poeta stesso. Memorie queste che riguardano gli anni del ginnasio e dell'università e che forniscono «interessanti informazioni sugli interessi scientifici di Chlebnikov, sulla sua passione per la cristallografia e per la lingua giapponese».*

*Risulta così — dalle memorie di Damperov ora riesaminate da Chardziev — che Chlebnikov quindicenne, ancora studente al ginnasio di Kazan, dimostrava molta passione per l'ornitologia avendo ricevuto una base «pratico-scientifica» nel corso dei frequenti viaggi fatti con il padre, noto ornitologo. Ed è appunto nel periodo degli spostamenti da una città all'altra che il giovane Chlebnikov compone le prime liriche e sperimenta nuove forme di espressione.*

*Il titolo della sua prima poesia — stando a quanto si conosce sino ad oggi — è «Uccello in gabbia» Datata 6 aprile 1897 segna l'avvio di tutta una serie di osservazioni ornitologiche di grande interesse: i diari e le note di questo periodo testimoniano (e il parere degli esperti) le sue profonde conoscenze scientifiche.*

*«Ai primi di maggio del 1905 — precisa lo studioso sovietico — Chlebnikov, studente della facoltà di fisica e matematica presso l'Università di Kazan — compie, con il fratello, un viaggio nella zona degli Urali. Resta per sei mesi nella riserva di Parduisk. Successivamente, il 3 dicembre del 1906, presenta una relazione sul viaggio ai soci dell'Associazione dei naturalisti di Kazan Il testo viene poi pubblicato dalla rivista mensile moscovita Natura e caccia. I suoi studi sono ancora oggi di grande interesse poiché contengono sia la registrazione dettagliata di certi fenomeni naturali, sia una analisi puntigliosa del mondo ornitologico. L'imitazione del loro cinguettio fu in seguito utilizzata dal poeta in una serie di opere — tra queste «Il linguaggio degli uccelli» — che, insieme agli scritti ornitologici, possono essere considerate come le prime sperimentazioni nel campo della prosa artistica».*

*Successivamente Chlebnikov trascorse un periodo nel villaggio di Tascioi la sul Volga vivendo insieme a Damperov «in una piccola casetta in riva al fiume». Era il 1907 e Chlebnikov — che si divertiva ad attraversare il Volga da solo su una piccola barca — si innamorò della cugina di Damperov, riuscendo però ad esprimere i suoi sentimenti solo con dei disegni delle liriche e con suoi silenzio profondo e chiuso che urtava un po' tutti. Fu un periodo duro tanto e vero che nella notte del 29 febbraio 1908 il poeta tentò, per la prima volta, il suo carattere violento Ricorda Damperov: «Urlò a tutti, e con convinzione, che voleva ammazzare come una pernice un suo vecchio compagno di scuola che considerava un rivale Riuscì a fatica, aiutato da altre persone, a calmarlo e ad impedire la tragedia».*

*Sin qui i ricordi del professore di geologia Interessanti — ai fini della ricostruzione della biografia — sono poi le memorie di Denike che conobbe Chlebnikov al ginnasio di Kazan e Ricordo — ha scritto il critico — che in quinta ginnasiale l'insegnante di letteratura lesse ad alta voce la migliore composizione Era di Chlebnikov. Ci sorprese per l'originalità della lingua e per la libera impostazione del tema Prestò, però, l'insegnante cambiò parere Disse che Chlebnikov, pur avendo delle grandi capacità, le stava sciupando perché usava parole e modi di dire fuori dall'ordinario...»*

*I ricordi di Denike passano poi al 1912 quando a Mosca, nella galleria d'arte «Scukin», incontrò Chlebnikov: «Era insieme ad un giovanotto appena diciannovenne, vestito con una giacca di velluto: si chiamava Vladimir Majakovskij.*

*Passammo alcune ore nella galleria e Chlebnikov parlò a lungo delle analogie tra la pittura moderna francese e le sue ricerche formali nel campo del linguaggio poetico». «Poi — continua Denike — rividi l'amico all'inizio del 1922 Chlebnikov veniva dal sud della Russia, era pallido e malato, vestito con un cappotto militare Ai piedi aveva un paio di vecchi stivali. La borsa era carica di manoscritti».*

*Le testimonianze su questi anni sono numerose Chardziev, sulla base della documentazione in suo possesso, ricorda che tra i libretti e gli appunti del poeta è stato ritrovato un foglio dove Chlebnikov annunciava la preparazione di «una grande opera dedicata al contadino russo» La data dell'appunto e quella del 1904 i temi trattati già in fretta riguardano alcuni aspetti della vita della campagna russa Ma il manoscritto dell'opera — precisa lo studioso — non è stato mai ritrovato.*

*Chardziev continua rilevando che già nel 1909 il poeta aveva iniziato gli studi sul «Romanzo autobiografico in versi» e che dall'esame dettagliato degli appunti risulta chiaramente che Chlebnikov «si rendeva già conto delle sue innovazioni nel campo del linguaggio poetico».*

*Altre note biografiche si riferiscono al 1916, quando il poeta — l'8 aprile — fu richiamato per il servizio militare a Zaritzin (l'attuale Volgograd) «L'atmosfera della caserma lo opprimeva e così espresse il desiderio di essere mandato al fronte Ma il comando del centro di addestramento delle reclute respinse decisamente il suo desiderio pretendendo che per andare al fronte bisognava avere almeno l'aspetto esteriore di un soldato E Chlebnikov, decisamente, non rispondeva a questo requisito.*

## Da Charkov a Bakù

*Dopo la caduta dello zarismo, nel febbraio del '17 il poeta giunse a Charkov, ma anche qui fu raggiunto dalla chiamata alle armi Tornò nell'esercito e solo grazie al suo amico ed editore Petnikov — dopo dieci giorni di prove durante i quali si impegnò disegnando e scrivendo poesie — ottenne cinque mesi di licenza perché ritenuto psicheamente non idoneo al servizio militare E fu appunto nei dieci giorni di intenso lavoro che l'editore Petnikov riuscì a pubblicare una piccola raccolta delle ultime opere di Chlebnikov che, praticamente, consisteranno in un grande manifesto antimilitarista Era il 1° aprile del 1917».*

*L'attività del poeta continua tra la sperimentazione, i viaggi, i continui spostamenti Nel 1920 è a Baku, nell'Azerbaigian, dove scrive poesie ed articoli per i giornali locali «Il comunista» e «Il marinaio». Il 17 dicembre, alla riunione della «Università dei marinai Stella rossa», legge la sua relazione intitolata «Tentativo di costruire le leggi pure del tempo nella natura e nella società». In questo periodo vive nel dormitorio dei marinai. Scrive, legge, declama poesie. In uno dei suoi mille e mille foglietti scrive sui rapporti con i marinai della flotta del Caspio. «Marinai» — è detto in una specie di suo volantino — voi dividete con me la casca (un tipico piatto russo a base di miglio o grano saraceno, N d C) e io voglio dividere con voi i miei pensieri».*

*Un'altra parte di grande interesse nello scritto di Chardziev riguarda i rapporti tra Chlebnikov e il Commissario del popolo all'Istruzione Lunaciarskij.*

*Secondo Chardziev vi sono «precisi indizi» che lasciano ritenere che i due personaggi si erano già conosciuti nella primavera del 1919 Ma le notizie non sono ancora confermate. Esistono invece precise testimonianze sull'ultimo incontro che ebbe luogo il 1 maggio del 1922 in casa di Majakovskij, dove erano presenti anche Pasternak, Kameskij, Aseev, Krucionich, Kushner e Osip Brik*

*I particolari sulla «riunione» sono stati resi noti dal poeta Nikolai Aseev in una lettera inviata ad alcuni amici nell'Estremo oriente Nel corso della serata Lunaciarskij avanzò una serie di critiche alle opere di Majakovskij Ci fu una animata discussione al termine della quale Lunaciarskij fece notare che «in questa stanza è raccolto quanto c'è di più bello e di più brillante della nostra generazione» Vi sono anche alcune testimonianze che precisano che Lunaciarskij «espresse il desiderio di favorire l'edizione delle opere inedite di Chlebnikov e di essere, nello stesso tempo, redattore della raccolta».*

*Lunaciarskij continuò a seguire Chlebnikov Risulta che alla fine del giugno del 1922 quando il pittore Mituric portò Chlebnikov dall'ospedale a Krestzi, nel villaggio Santaloto, uscì una delle più grandi e significative opere del poeta, «Zangezi». Chlebnikov stava per morire e l'editore — P. K. Isakov — non riuscì a trovare i soldi per pagare la tipografia Così il tipografo decise di non consegnare la tiratura e di vendere il tutto come carta da macero: in totale 2000 copie del libro*

Velimir Chlebnikov

## Continuano le polemiche

*Morto il poeta, il pittore Mituric chiese agli amici di Mosca di trovare i soldi per salvare il libro e diffonderlo Una altiera di Maletic, N O Kogan, si rivolse direttamente a Lunacarskij che inviò subito una lettera agli organismi competenti (Velimir Chlebnikov, scomparso recentemente — scrisse il commissario all'Istruzione — è stato un uomo che molti hanno ritenuto bizzarro Senz'altro aveva in sé qualcosa di geniale e ciò viene confermato da molti poeti russi e da molti filologi Ha lasciato dopo la morte un libro che è stato già stampato dalla tipografia OGES, il libro Zangezi Io non ho avuto il tempo sufficiente per vederlo in tutti i particolari L'ho soltanto sfogliato. Con tutte le stranezze per uno che è poco competente nella materia, il libro è di un grande valore culturale, fuori di ogni dubbio C'è però il fatto che la tipografia, che non è stata pagata, si propone di utilizzarlo come carta da macero. Questa è senz'altro una barbarie che deve essere impedita» Zangezi uscì poco dopo Fu la casa editrice statale — la Gosizdat — a rilevare tutta la tiratura e a mettere in vendita il libro nell'agosto del 1922*

*Sin qui il saggio di Chardziev C'è poi da segnalare l'importante libro di Stepanov A cinquanta e più anni dalla morte di Chlebnikov — nota lo studioso — le polemiche sulla sua arte «contraddittoria e complessa» non si sono placate Alcuni lo considerano solo come il creatore della teoria zaum o transmentale, altri un eccezionale poeta innovatore, un precursore della poesia contemporanea Chlebnikov — precisa Stepanov — è stato «un poeta dal difficile destino letterario: acclamato come genio dai contemporanei futuristi, proclamato come il più grande innovatore e distruttore delle tradizioni, è stato poi attaccato con incomprensione tra la derisione dei critici. Agli occhi dei lettori resta come il creatore della teoria transmentale e nel migliore dei casi considerato poeta per i poeti, comprensibile cioè solo per pochi addetti ai lavori Solo in questi ultimi tempi la sua opera viene studiata con obiettività: ora si comincia a collocarlo nell'ambito di una prospettiva storica letteraria e in particolare nel quadro generale della letteratura sovietica dei primi anni post-rivoluzionari»*

*Il libro di Stepanov è importante e la sua pubblicazione segnala l'intento di rivalutare il poeta*

*«Molte cose ideate dal poeta — sostiene Stepanov — non si sono rivelate giuste dal punto di vista creativo come per esempio la cosiddetta teoria transmentale» Il critico ribadisce che è necessario, qui nell'URSS ed altrove, studiare l'attività nel periodo post-rivoluzionario*

**Carlo Benedetti**

Il condizionamento imposto alla ricerca negli Stati Uniti

# Lo scienziato arruolato dal Pentagono

**Una precisa documentazione sulle decine di enti governativi che finanziano il lavoro degli istituti universitari — L'interazione fra mondo militare e mondo accademico grave ostacolo alla libertà dei ricercatori — Un'opera di Romano Mastromattei**

La degradazione dell'Università italiana non può farci dimenticare che le università in altri contesti nazionali sopportano condizioni non meno gravi e quindi tali da non poter rappresentare degli esempi da seguire.

Il libro di Romano Mastromattei su «Università e potere militare negli USA. Modelli di collaborazionismo» (editore De Donato) è un puntuale esame del sistema universitario statunitense visto attraverso i mille legami di interdipendenza che esistono tra esso e le forze armate, il governo e l'industria. Sulla scorta di una documentazione che proviene sia da fonti normalmente accessibili (interviste, ma soprattutto verbali di sedute di varie commissioni delle Camere che convocano personaggi del mondo militare, industriale e accademico) sia da quelle non ufficiali (le famose «carte del Pentagono» ma anche contratti e documenti venuti alla luce negli anni della contestazione studentesca) emerge il quadro inquietante di una università funzionalmente inserita in un paese di capitalismo avanzato alla testa di un grande impero.

Il pregio del libro è la sua specificità. Vengono segnalate con nome e cognome decine di enti governativi e paragovernativi che finanziano la ricerca attraverso appalti a istituti delle maggiori università. Le vaste zone coperte da queste ricerche indicano che il criterio della «funzionalità» non va inteso in un senso limitato. Dopotutto uno dei punti forti del sistema imperialista americano è la sua capacità di programmare e appunto per questo la ricerca è essenziale. Può trattarsi sia di studi applicati che astratti (per esempio come produrre un napalm più efficace o anche studi matematici che potranno servire ad usi balistici). Tali ricerche non sono ristrette al campo scientifico ma si sono estese alle scienze sociali, soprattutto alla antropologia, disciplina che avrebbe dovuto dare indicazioni preziose per le operazioni anti guerriglia.

Se alcuni elementi delineati da Mastromattei sembrano schematici è perché l'autore ha voluto concentrarsi sulla situazione attuale. Comunque poteva essere utile distinguere di più tra le università private e quelle statali (cioè dei singoli stati) benché tutte e due, dal secondo dopoguerra in poi, siano fortemente intrecciate con il meccanismo degli appalti governativi. L'impostazione democratica che alle origini distingueva quelle pubbliche da quelle private sta a significare che la natura del legame società università era intesa diversamente, cioè al servizio del cittadino e non delle multinazionali Lo sviluppo delle università in America è più complesso di quanto potrebbe lasciar credere la loro confluenza in un ruolo subalterno rispetto ai bisogni dell'impero. Inoltre sembra una forzatura propagandistica l'uso dell'espressione «collaborazionismo» nel sottotitolo Se, storicamente, ha significato collaborazione tra forze che per certi versi sono estranee l'una all'altra, allora ciò contrasta con la giusta affermazione di Mastromattei che ormai le varie forze in gioco sono così legate che non si può più parlare di una che abbia invaso il campo dell'altra costringendola a «collaborare».

Talvolta l'analisi dell'autore risulta avulsa dal contesto della società americana. Il ruolo della ricerca non può essere capito se non visto nel quadro dei «bisogni» di una politica di dominio Buona parte del libro, invece, è dedicata al modo in cui gli scienziati si giustificano del lavoro che fanno per il governo. Ma è fin troppo facile criticare la doppiezza di questi studiosi che pretendono di fare solo ricerca «pulita» e non «sporca» e si rifiutano di capire come esse siano connesse, oppure che separano in compartimenti stagni la loro vita di «scienziati» (che possono non essere d'accordo con i fini della ricerca) E' problema e che non si tratta solo di fuga, ignoranza patetica Si tratta, invece, di una ideologia che deve essere presa più seriamente da chi vuol criticare i suoi sbocchi pratici. Bisogna guardare bene a questo liberalismo americano che sembra aperto in tanti modi mentre, scavando un po', si scopre che ciascuno di questi modi è adatto a far funzionare meglio l'organizzazione politica complessiva. L'illusione di partecipare liberamente ad una programmazione liberale — che nega però la libertà agli altri — è una delle più potenti conquiste dell'ideologia americana, e di questa ideologia la comunità scientifica partecipa pienamente. Ridurla a un imbroglio o limitarsi a sorridere ironicamente sul linguaggio tecnologico che viene ampiamente mescolato con la retorica religiosa non ci aiuta a capire la forza del sistema americano. Il problema, forse, è che una ideologia di questo genere può essere messa in crisi solo da un movimento politico che riesca a contestare a fondo il capitalismo. E qui tocchiamo una questione centrale.

Data l'integrazione tra mondo militare e mondo accademico scientifico il ricercatore che non vuole essere coinvolto non trova spazio e sembrare una spiegazione [illegible] ma forse è quella che ci permette di capire un fenomeno così esteso di «collaborazionismo». L'assenza di un movimento operaio significa che i professionisti «dissenzienti» (tra cui certi scienziati) non riescono a trovare uno sbocco politico al loro disagio E nessuno potrebbe sostenere che la nuova sinistra studentesca — con i suoi fortissimi scatti di irrazionalità e ostilità verso la scienza come disciplina — abbia rappresentato per un fisico o un chimico un punto di riferimento

Se uno accetta il livello di integrazione che oggi esiste in America tra società e scienza (scartando dunque la visione jeffersoniana di una società di piccoli produttori) il problema — assai arduo dati i presupposti indicati — è di cambiare la politica globale. Una visione più storicizzata di questa problematica, che non si esaurisca nel momento attuale, potrebbe essere utile per capire come siamo arrivati alla situazione descritta nel libro.

**Malcolm Sylvers**

## Dibattito a Bari sul «Moro» di Coppola

**BARI, 6**

**Domani venerdì, alle 16,30 nell'Università di Bari si svolgerà un dibattito-presentazione del libro di Aniello Coppola su Moro, edito da Feltrinelli. Alla discussione parteciperanno, insieme con l'autore, gli on. Luigi Granelli, Renato Dell'Andro e Claudio Signorile e il compagno Giuseppe Vacca, docente di storia delle dottrine politiche dell'ateneo barese.**

AL VERTICE

BERLINGUER di Vittorio Gorresio

Al vertice è la prima ed unica collana che attraverso le biografie degli uomini politici contemporanei ricostruisce la mappa del potere oggi in Italia, ce ne fa capire i nascosti meccanismi, può aiutarci nelle nostre scelte politiche

Già pubblicati: Fanfani di Giorgio Galli, Andreotti di Ruggero Orfei, I Gava di Massimo Caprara, Mancini di Orazio Barrese, Lombardi di Miriam Mafai, Moro di Aniello Coppola. Ogni volume Lire 2.500

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie